

THOMAS BERNHARD (1931-1989)

Trama di rancori sospesi

Il teatro di «L'apparenza inganna» somiglia a quello di Čechov: stati d'animo in cui ci si rispecchia, senza «plot» e senza finale

di **Renato Palazzi**

È stata una felicissima idea, da parte di Federico Tiezzi, quella di proporre una nuova versione de *L'apparenza inganna* di Thomas Bernhard, un fortunato spettacolo di quindici anni fa, vincitore del premio Ubu per la miglior regia. Non ho un preciso ricordo di quella messinscena, ma mi pare che rispetto a essa sia cambiato poco, salvo il fatto di rappresentare le case di Karl e Robert, i fratelli che due volte la settimana si fanno visita a vicenda, in due ambienti diversi, come si era previsto, ma raramente fatto allora, anziché in un unico spazio scenico. È tutto il testo, però, che è cresciuto dentro di noi, è il suo impatto emotivo che si è sorprendentemente dilatato.

In quell'occasione, stranamente, *L'apparenza inganna* mi era parsa un'opera minore, illuminata da una grande interpretazione, ma non all'altezza di Ritter, Dene, Voss o di *Alla meta*. Mi era rimasta soprattutto in mente la folgorante gag dei pantaloni che sono o no da accorciare, una scheggia di sublime maniacalità, ma tutto il resto non mi aveva evidentemente altrettanto colpito. Invece si tratta di un autentico capolavoro, fresco e penetrante come se fosse stato scritto oggi.

Bernhard è uno dei pochi autori – come Čechov, più di Beckett – che rivelano sempre più la capacità di proiettarsi al di là della propria epoca, di accompagnarci nel tempo fornendoci delle sofisticate chiavi per decifrare i nostri stati d'animo. Forse dipende dal fatto che anch'egli, come Čechov, scrive un teatro «senza trama e senza finale», degli spaccati esistenziali che sono puri gergolici interiori, a cui non prova neppure ad attribuire dei significati univoci, lasciandoli scorrere liberamente nel loro magmatico flusso di pensiero.

Karl, ex-artista di varietà specialista nel far volare ventun piatti per volta, e Robert, che ha recitato al Burgtheater, ma attirava l'attenzione «più per i suoi malanni che per la sua bravura», si in-

contrano a turno nei rispettivi appartamenti. Entrambi sono stati legati alla stessa donna, Mathilde, la moglie di Karl, che morendo ha lasciato in eredità la casetta dei weekend a Robert, non al marito. E Robert sembra rimpiangerla più di Karl. Questo nodo irrisolto grava probabilmente sul rapporto fra i due, che però lo eludono, parlano d'altro: l'eventuale relazione clandestina non è per Bernhard il fattore scatenante del dramma, è l'enigma attraverso il quale vanno lette le diverse personalità dei fratelli.

Tutti i loro sentimenti sono visti qui come da dietro, da una prospettiva rovesciata: Karl, forse, non ha amato Mathilde quanto avrebbe dovuto, si è creduto superiore a lei. Robert, forse, non l'ha desiderata quanto avrebbe potuto, ha avuto paura. Entrambi non osano confessarsi le proprie debolezze. Le loro aridità, i loro segreti rancori non deflagrano, restano sospesi. Bernhard non vuole commuoverci, ma ci scuote in modo più crudele: ci trascina in una geografia di frustrazioni, di piccoli egoismi. Ridiamo di loro, a volte, perché lo sguardo dell'autore ci fa diventare impietosi. Ma poi questo ridere ci morde il cuore, ci si ritorce contro.

Ha ragione Tiezzi quando dice che gli attori, in questi anni, sono cresciuti dentro, sono diventati umanamente più maturi. La verità delle emozioni, nel caso di una drammaturgia così priva di una struttura definita, è fondamentale. I due eseguono lo spartito verbale di Bernhard come strumenti accordati alla perfezione. Sandro Lombardi, che interloquisce con un uccellino in gabbia e si lima le unghie dei piedi per non bucare le calze, ha un che di dolorosamente beffardo. Massimo Verastro, con le sue ipocondrie, con le sue infinite pillole, mostra una sensibilità più inquietata e sofferta. Ma l'intero spettacolo ha trovato un'ulteriore messa a fuoco.

A Pistoia, dove ha debuttato, il primo atto è stato rappresentato in una sala al primo piano del teatro, con tre finestre affacciate sulla strada, investite a un certo punto da un furioso acquazzone, con uno straordinario effetto di realtà. Meno spiazzante, in questo senso, mi è parsa la collocazione del secondo atto nel retro del palco, col pubblico raccolto tutt'intorno. Ciò che conta è tuttavia quello sdoppiamento dei luoghi, l'immagine di quelle due figure chiuse ciascuna nella sua casetta, che suggeriscono un senso di struggente solitudine. Il finale, con Karl e Robert che se ne vanno e la luce che cala su quel loro vuoto, su quel nulla cui è aggrappata la loro vita, ti entra nelle viscere, e resta impresso a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'apparenza inganna di Thomas Bernhard, regia di Federico Tiezzi, Pistoia, Teatro Manzoni, dal 10 al 24 novembre.



Tiratura: n.d.

Diffusione: n.d.

Lettori: n.d.

Settimanale - Ed. nazionale

Dir. Resp.: Roberto Napolitano



INQUIETO | «L'apparenza inganna», regia di Federico Tiezzi